

## Giallo fastidio

Alessandro strappava fili d'erba con l'aria imbronciata. Si era appena preso un vaffanculo da una tipa in transito che non aveva gradito il suo approccio un po' troppo diretto.

«Non puoi saltare addosso a ogni femmina che ti capita a tiro», lo arringava Giorgio, «non hai un grammo di stile.»

Si accese lentamente una sigaretta, tutto molto studiato. Tutto molto da stronzo. Facile parlare con il suo metro e novanta, fisico da nuotatore, carisma e patrimonio da stirpe Agnelli. Gli bastava esistere, per avere una donna. C'erano più fighette intorno a lui che zanzare nelle valli di Comacchio.

Alessandro invece era alto più o meno come un hobbit e aveva la faccia devastata dall'acne. Era un po' scemo ma fondamentalmente simpatico e finiva sempre per fare amicizia con tutti. Unica eccezione, Giorgio. Lo aveva odiato dal giorno in cui era comparso (il 1° di aprile, bello scherzo del cazzo!) e in fondo al cuore sperava che venisse sbranato da un branco di pitt bull inferociti.

Non trovando niente di spiritoso da opporre, si morse l'interno di una guancia e finse di non aver sentito. Dirottò la sua attenzione sul prato dall'erba bruciata e tra i cespugli vide spuntare una vecchia conoscenza. «Abbiamo visite», disse, indicando lo zombi in avvicinamento. Simulò l'atto di impiccarsi e tutti scoppiarono a ridere.

Kocis, aveva la singolare capacità di esasperare tutti coloro che avevano a che fare con lui: era inopportuno, insistente, arrogante, lagnoso, indisponente. Era un veterano tra i tossici, e come tutti i reduci (di guerra, dell'amore, della vita) era fuori di testa. Indossava quasi sempre una camicia giallo fastidio e una giacca scamosciata con le frange. Nessuno sapeva come si chiamasse davvero e comunque nessuno, lì al parco, lo avrebbe chiamato.

Si presentava invariabilmente in crisi d'astinenza: «O' ciao ragazzi [strofinatina al naso], sto facendo colletta [grattatina a un occhio], dai ragazzi, datemi una mano [raschiata con scorticamento tra i capelli radi e stopposi]. Eddai, ragazzi, un po' di moneta [stroppicciamento con escoriazione ad altezza petto]. Non fate i bastardi.» Sempre lo stesso mantra, uguale, ogni volta. Tutti lo sapevano a memoria e lo sottevano scimmiottandolo in coro.

A volte si trascinava dietro un relitto barcollante di forma semiumana che alla nascita doveva essere di sesso femminile. La faccia coperta di croste e piaghe urlava la malattia. Era così infetta che il solo guardarla poteva provocare la congiuntivite.

Come sempre, nessuno gli aveva dato un centesimo e lui era andato a esasperare la persona sbagliata.

Il giorno in cui arrestarono il Cobra diluviava. La pioggia veniva giù di sbieco, mischiata a incursioni di vento. I suoi clienti lo aspettavano, camminavano chini, sbandando a vuoto, strisciando contro i muri, cercando inutilmente riparo sotto gli ingressi del Castello Sforzesco, grattandosi sempre più furiosamente man mano che il tempo passava e la scimmia saliva.

Tra polvere e foglie e sacchetti di plastica, una raffica più violenta portò anche la notizia. Non un comunicato ufficiale, ma un passaparola ringhiato: «Hanno blindato il Cobra».

Imprecazioni, sputi, bestemmie e subito la ricerca angosciata di un altro pusher.

L'avevano preso mentre ritirava la merce dal suo grossista. Per caso, come succedono le cose, talvolta. Si era beccato una misera imputazione per detenzione di stupefacenti.

Eppure la sera precedente aveva fatto un bel po' di casino mentre ammazzava Kocis. Ma si sa, la gente del parco si fa gli affari propri. Anzi, la maggior parte si fa e basta.

L'«indiano» si era presentato non solo senza i soldi per saldare i debiti, ma in piena crisi d'astinenza con la folle pretesa di avere la sua dose. «Ti pago, o' giuro, domani ti pago», stremava, portandosi una mano all'altezza del cuore.

Il Cobra, intransigente esattore poco incline al dialogo, aveva dato fuori di matto, cominciando a prenderlo a calci e pugni, e aveva concluso l'operazione strangolandolo a mani nude. Quindi l'aveva gettato nel laghetto dove sarebbe rimasto per dodici giorni.

La signorina Adelaide, milanese docg, vergine in senso astrologico e fisico, ogni mattina all'alba pascolava il suo botolo. «Che più tardi il parco si riempie di brutta gente», si lamentava con la portinaia. Quando vide riemergere dall'acqua il corpo di Kocis gonfio e frollato, il suo cuore parve fermarsi, poi iniziò a battere all'impazzata. Fuggì urlando sotto choc «per la scena raccapricciante», enfatizzò nell'intervista al tiggì, sbarrando gli occhi alla telecamera mentre il suo cane abbaia in sottofondo.

Se l'avesse visto Alessandro avrebbe potuto testimoniare che non era tanto più brutto di quando era vivo.